

31.8.75

La lezione di Gioacchino Di Marzo

Ac

Quando nel 1855 Gioacchino Di Marzo traduceva ed annotava dal latino il «Dizionario Topografico della Sicilia» di Vito Amico aveva appena sedici anni. Ed era ancora un chierichetto quando, solo due anni dopo, iniziava a pubblicare «Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del secolo XVI», opera in quattro volumi che doveva suscitare ammirazione e stupore per la sua organicità, per il gusto delle scelte, per l'impegno critico dell'ampia e documentata introduzione. E che non mancò al tempo stesso di sollevare qualche arrabbiatura, come quella di Agostino Gallo, altro studioso palermitano che dopo anni di ricerca, non ancora pronto per dare alle stampe il suo materiale, si scandalizzò pubblicamente per l'audacia del giovinetto e avanzò il dubbio che vero autore dei volumi fosse il pittore Giuseppe Meli, uscito tra l'altro trionfante dalle note introduttive a tutto scapito dei suoi avversari.

Della vivace polemica fa cenno Emma M. Alaimo in un acuto «Bilancio del cinquantenario di G. Di Marzo» pubblicato nella rivista «Il Risorgimento in Sicilia» del 1966 riportando all'attenzione, innanzi tutto dei palermitani suoi concittadini, l'esemplare lezione del Di Marzo e il valido, stimolante risultato del suo incessante lavoro. E bisogna ammettere che gli studi dell'Alaimo, le comunicazioni di mons. Filippo Pottino, le note di Maria Accascina, che autorevolmente, nei suoi studi sull'arte prodotta in Sicilia, ha più volte seguito il procedimento d'indagine del Di Marzo, restano tra le poche voci sollecitanti e lucidamente informative intorno a questo illustre siciliano che con Giuseppe Pitre e Salomone Marino (morirono nel '16, a breve distanza l'uno dall'altro, il Pitre solo tre giorni dopo

la che all'estero, ha modo di rendersi conto chiunque, anche per una volta, abbia avuto modo di accostarsi alla monumentale opera sua. Cioè alla «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia» edita in 28 volumi da Pedone Lauriel (1869-1886) e suddivisa in tre serie: la prima in diciannove volumi che comprendono i diari della città di Palermo dal XVI al XIX sec.; la seconda in sette volumi dedicati alle opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane; la terza in due volumi sulle «Drammatiche rappresentazioni in Sicilia dal secolo XVII al XVII» che nel secondo contengono il pregevole saggio sui Gagini e la scultura siciliana nei secoli XV e XVI.

Che «Monsignore» sia rimasto come sommerso dalla mole e dal tipo di lavoro cui si dedicò sin da giovanissimo è senz'altro possibile. La ricerca, per quanto appassionata e partecipe, la scoperta di scritti rari o inediti, la raccolta, la catalogazione anche se criticamente resa, compromettono ogni successo largo e immediato e fanno parlare di erudizione piuttosto che di «creazione». Per quell'equivoco in cui spesso versa il termine «cultura» e quanto vi si riferisce. E che nel caso del Di Marzo oscurerebbe la genialità di un procedimentato, la consapevolezza di una scelta culturale, l'esigenza di far tesoro di un patrimonio che gli era tra le mani (a 17 anni cominciò a lavorare presso la Biblioteca Comunale di Palermo e a 33 anni fu incaricato di dirigerla), di cui volle diffondere ogni indicazione, splanando la strada a quanti avrebbero voluto proseguirla.

Due aspetti andrebbero principalmente studiati della personalità del Di Marzo: uno in relazione alla sua indagine storiografica intesa in senso attuale, per il

LA

Vendemmia:

Sono buone le previsioni della vendemmia in tutta la Sicilia. La raccolta dell'uva comincerà tra due settimane e le piogge abbondanti cadute nei giorni scorsi hanno rallegrato molto i produttori. La siccità estiva, infatti, non aveva dato grosso slancio ad una fioritura compatta ed abbondante, così che soltanto i produttori più fortunati e cioè quelli autonomi per rifornimento idrico potevano sperare in un buon raccolto.

Lo scorso anno i 150 mila ettari di vigneto in Sicilia, concentrati soprattutto nella zona occidentale dell'isola, avevano prodotto 12 milioni di quintali di uva che avevano reso 8,5 milioni di quintali di vino. L'estate asciutta faceva ritenere difficilmente eguagliabile questo dato, ma la pioggia caduta nei giorni scorsi in tutta la Sicilia fa ora ritenere che il livello del 1974 possa essere, sia pure lievemente, superato.

Se le previsioni per la vendemmia sono buone lo stesso non si può dire per quelle che riguardano la commercializzazione. I produttori siciliani, infatti, temono che il mercato francese, tradizionalmente il più interessato al vino siciliano, rifiuti il prodotto italiano attraverso una serie di provvedimenti legislativi che escluderebbe dal circuito delle lavorazioni il vino italiano e quello siciliano in particolare.

La bassa acidità del vino siciliano ed il suo alto grado alcolico hanno fatto sì che il prodotto isolano venisse prescelto per il «taglio» di altri vini che potevano vantare un'ampia commercializzazione. Negli ultimi dieci anni, però, il vino siciliano ha registrato profondi cambiamenti per la realizzazione di una vasta rete di cantine sociali capaci di presentare un prodotto finito e, quindi, potenzialmente concorrente con i vini d'oltralpi.

Di conseguenza, perduta la caratteristica di vino da taglio, il vino siciliano, tipizzato e confezionato secondo le più raffinate tecniche di distribuzione, ha provocato una conflittualità con i mercanti francesi sfociati, tre mesi fa, in vaste manifestazioni di protesta da parte dei produttori della Francia meridionale.

nel difficile at-
tica siciliana dopo il '48 che,
se da un lato prospetta una
più libera e vitale specula-
zione di pensiero, dall'altro
— sappiamo — si dispone ad
un rapido, fatale bilancio
che persino oggi ritarda, spe-
cie nel caso di Di Marzo, il
dovuto recupero. Un busto di
marmo, una lapide sulla ter-
zultima rampa della nostra
Biblioteca comunale segnala-
no la sua insigne opera di
biblioteconomo. Per le noti-
zie essenziali occorre rifarsi
al «Dizionario dei siciliani
illustri» edito da Filippo Ci-
uni e ancora oggi prezioso per
ogni ricerca in merito. Poi
non si va troppo oltre. E po-
pure insieme ad un rinnova-
to esame della sua posizione
di paleografo nonché di sto-
rico e di critico, sarebbe di
chiaro interesse ricostruire
la sua vita.

La sua vocazione di studioso doveva nascere prima ancora che quella di ecclesiastico (che lo portò alle più alte cariche quale ciantro e cappellano maggiore della Cappella Palatina) e lui stesso lo ricorda in un discorso del '13 in occasione del suo festeggiatissimo giubileo sacerdotale: «Rammento che adolescente, ancora infra i dieci anni, in un mastodontico discorso universale stampato di fresco in Palermo e acquistato da mio padre, io nient'altro frugava e leggeva se non la vita di pittori e scultori... e di lì cominciai a svilupparmi il sentimento congenito che poi dominò sempre specie quando ebbi modo di attingere la storia da sorgenti intatte...».

Un vero enfant-prodige, a
fanci caso, che poi sino a
tarda età perseguiva con ze-
lo l'impegno assunto e te-
mendo di non riuscire a ter-
minare l'opera intrapresa,
portava a casa (pare abita-
sse in una villetta in fondo
al viale della Libertà) ma-
noscritti e materiale di modo
che era possibile scorgerlo
sino a notte alta, nelle sere
d'estate, chinò sulle carte.

Tramontava con lui la cultura siciliana? O piuttosto dopo di lui non fu agevole disancorare il termine «siciliana» da un molteplice condizionamento cui neppure Gentile volle sfuggire? Se Di Marzo intese, per conoscenza della propria terra, il contributo e la presenza che essa offre, a ciò aderì genialmente. Ecco perchè sembra ancora plausibile ciò che a suo tempo scriveva mons. Beccaria: «Il nome di G. Di Marzo benché abbastanza noto non ha quella universalità che dovrebbe avere per la sua complessa e geniale opera di scrittore d'arte e di storia... è questa purtroppo la sorte che tocca a chi nasce in un centro schivo e lontano da quei cenacoli che hanno il mestolo se non il monopolio delle scienze delle lettere e delle arti...».

Non è forse tempo di rispondere quanto meno a certe domande?

Egle Palazzolo